

IL VIAGGIO DEL DE BROSSES IN UNA STRENNA DI PARENTI

Quando Montaigne entrò giunto a Firenze nei giorni della morte di Michelangelo, il 30 novembre del 1580, si trovò presto in una compagnia di connazionali. Perché anche in un'epoca in cui intraprendere dei viaggi era una avventura i francesi usavano venire a Roma, in Italia, e soggiornarvi a lungo senza troppe preoccupazioni. Già mezzo secolo prima il Rabelais di *Pantagruel* aveva varcato la stessa porta, ed era sceso alla medesima Locanda dell'Orso. Rabelais era stato francescano, e poi benedetto, e Montaigne Di Bellay, vescovo di Parigi e zio di François, portò lo zoccolo, avendo ricevuto il cappello cardinalizio, portò con sé il monaco ribelle e fantasioso, al fine di farlo assolvere dallo spaventoso crimine della apostasia. Liberato che fu, lo scrittore tornò a Roma in veste di diplomatico, per ottenere la autorizzazione del Papa a che Enrico VIII d'Inghilterra potesse sposare Anna Boleyn. Montaigne venne in Italia per qualcosa di assai diverso e più banale: per curarsi la renella centellinando le principali acque minerali di cui la nostra terra si diceva ricca; e dei regressi della sua guarigione, della espulsione dolorosa dei calcoli, l'autore geniale dei saggi ci lasciava a mano a mano un resoconto accurato, che procedeva di pari passo con le sue visite ai monumenti ed alle bellezze.

Perché questi letterati vaganti ci erano nel momento in cui si muovevano a viaggiare, un desiderio quasi giornalistico di far partecipare gli altri delle loro scoperte per turistiche che fossero. Era questa, già una premozione della « curiosità » settecentesca, di origine illuministica e razionalistica, una ansia del conoscere e del divulgare, che si esprimeva spesso nella congerie di lettere che partivano alla volta degli amici lontani, con la esplicita « arrête pensez che, alla fin fine, le lettere dei letterati son per natura loro destinate alla pubblicazione. »

Il presidente Charles De Brosses che, due secoli dopo, si muoveva dalla sua Borgogna per intraprendere con alcuni giovani amici, un viaggio in Italia, fu il primo — pur se grandemente contraddittorio — esponente di questo « curiosità ». E non solo per una sua dimostrazione formidabile degli illuministi (quelle annate doveva vivere una furiosa lite con Voltaire, ma fu tutt'altro che una tenzone culturale), bensì anche per la sua particolare attitudine di gaudente provinciale. Il presidente De Brosses lasciava parecchi amici a Digione, e costoro avevano ansia di leggere nei salotti le novità di Milano, di Venezia, di Napoli, ma soprattutto di Roma. Il presidente scrisse nove lettere agli amici, nove « servizi giornalistici » da inviare speciale. E, quando ne tornò Digione, come uso di tutti gli inviati speciali da che mondo è mondo, continuò a scrivere lettere ad articoli dando loro la data d'Italia: tutta la descrizione accurata, cattiva, maliziosa del Conclave, dei suoi retroscena, la galleria dei meschini personaggi, la realistica descrizione del Paese vecchio, gravato di una ernia mostruosa, è scritta sul filo della memoria, ma costituisce uno dei più alti esempi di resoconto giornalistico che mai siano stati scritti.

La apocrifa corrispondenza, indirizzata ad amici che stavano a due passi da casa sua, costituise la grande mole del volume di De Brosses che ora viene pubblicato finalmente in italiano sotto il tradizionale titolo di *Viaggio in Italia; lettere familiari* (1); delle cinquantesime lettere che costituiscono i due grossi tomi ben quaran-tane, infatti, furono scritte sulla base degli appunti e con il sapore dei ricordi al tavolino digiunose. Le lettere da Roma furono, nella loro totalità, scritte tra il 1745 e il 1755, cioè da sei a sedici anni dopo il viaggio, il quale era stato compiuto nel 1739.

Quel che ne è venuto fuori, dunque, è un affascinante giornale di viaggio, nel quale i gusti, gli interessi, le prevenzioni e le ambizioni dell'autore entrano, via via, lentamente contatti con una realtà nuova e spesso sconcerante, a sott'urto spesso i gusti e le prevenzioni si frantumano, e escono le pagine più belle del attuali dell'opera; talvolta, invece, il sostrato sopravvive parzialmente al dissidio, e allora vien fuori la figura sconsolata e polverosa dell'uomo eruditissimo, del latinista, di cui che era sceso in Italia a cercare materiali per il suo saggio su Sallustio, e che ora accumula cataloghi di quadri e di statue senza un vero moderno senso critico.

Questa è la personalità di De Brosses: il quale è proprio l'uomo di una crisi, di un periodo di transizione del gusto e della cultura europea. Baramente egli riesce a compiere la straordinaria operazione che, fatto da Montaigne, doveva sbalordire Stendhal: il saggista,

far eminenti coglionerie. Le eminenti coglionerie sono quelle stesse cui il Presidente si adattava, ma questo poco importa; ora conta che il suo dialetto di Cartesio sia venuto fuori, e gli abbia fatto vedere il mondo come è: i cortigiani che trasfugano l'argenteria ai balli dell'Ambsciata, i monsignori venali, e quelli che si adopererebbero presso il Santo Padre affinché il borgognone venga restituito un libro proibito che gli era stato sequestrato a Porta del Popolo (questo è capitato a tutti, da Montaigne a Stendhal). Così quello che egli aveva definito come « luogo ovvero grande libertà di scrittura » di religione si diventa tutto un modesto luogo di corruzione: « Padre Bonomi, domenicano e membro del Santo Uffizio, mi ha offerto di estrarre il libro dalla fauci di Salana, grazie alla omnipovertà del Santo Padre, se accettavo di dire a Sua Santità che avevo da parte del mio vescovo una speciale licenza per tenere libri proibiti. Che diamine! Non ho avuto il coraggio di prestarmi a questa soperchia. »

TOMMASO CHIARETTI

(1) *Charles De Brosses: Viaggio in Italia; Lettere familiari*, 2 volumi, Lire 22.000.

Vive lussureggiante, il De Brosses, in un appartamento in piazza di Spagna (un secolo dopo l'Abouli glielo riportò a lungo senza troppe preoccupazioni. Già mezzo secolo prima il Rabelais di *Pantagruel* aveva varcato la stessa porta, ed era sceso alla medesima Locanda dell'Orso. Rabelais era stato francescano, e poi benedetto, e Montaigne Di Bellay, vescovo di Parigi e zio di François, portò lo zoccolo, avendo ricevuto il cappello cardinalizio, portò con sé il monaco ribelle e fantasioso, al fine di farlo assolvere dallo spaventoso crimine della apostasia. Liberato che fu, lo scrittore tornò a Roma in veste di diplomatico, per ottenere la autorizzazione del Papa a che Enrico VIII d'Inghilterra potesse sposare Anna Boleyn. Montaigne venne in Italia per qualcosa di assai diverso e più banale: per curarsi la renella centellinando le principali acque minerali di cui la nostra terra si diceva ricca; e dei regressi della sua guarigione, della espulsione dolorosa dei calcoli, l'autore geniale dei saggi ci lasciava a mano a mano un resoconto accurato, che procedeva di pari passo con le sue visite ai monumenti ed alle bellezze).

Ecco, dunque, lo spirito di Montesquieu, ecco lo spirito addirittura blasfemo di



teri sera, presso il Circolo della stampa in Palazzo Marignoli, si inaugura la Mostra delle ceramiche sovietiche inviate in dono dal governo dell'URSS al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza. Nella foto: l'ambasciatore Koztrilek visita l'esposizione

LE ALLEGRE CRONACHE DELL'AVANSPETTACOLO ANTEGUERRA

Giunse all'Arenula con Polidor lo spettacolo con gli occhiali

In Galleria, salotto degli artisti - Ancora un episodio riguardante Gigino - Le "gangs" dell'avanspettacolo - Opinioni di Fabrizi, Jovinelli, Capanna - Il varietà è morto, evviva il varietà

La rubrica, alcuni contratti, qualche telegramma, delle lettere, numerose foto-locandine: ecco le ceneri di quel mirabolante fuoco di artificio che fu l'avanspettacolo dell'Arenula, spentosi vent'anni fa.

Vediamo ancora un po'. La Lita, la « svitata », vestita dei due pezzi, « Bikini » 1934, fa ruota, mani a terra e gambe all'aria ar fornic. Una firma sulla foto, e un numero telefonico: 64.322. Ah, se si potesse, con questo, chiamarla al telefono, parlarle, sentirla, e poi vederla, la vedetta internazionale, così come allora brillava su quelle scene! Olga Rostova, fantasista polacca, in velo nero, pose fatale, a ridosso di una colonna, la sigaretta tra le dita. Janina Italia cantava « Stato-molopotam » (stato fotografico Boude Napoli), una bella rosa sensitiva e romantica; Edita Klinger, polacca o russa, « danze esotiche », un corpo sciolto in un velo intessuto d'aria; Hedy Hoffmann, « chantante ballerina sola » (foto Salón Budapest), le gambe irradiate ad ala come i battenti di una libellula; Goretta Gori, delicata « test » di bellezza italiana, che verga queste parole sul suo bel corpo: « Nel frattempo, mentre accolta » (stato Mangini, Torino); Zara Prima, una potente bruna, in abito da sera a « fuso » 1931, cantante di fama; Miss Zao, ingaggiata tramite Stefani, un impresario morto pazzo, e collega di Epifani, organizzatore che ancora sta sulla piazza, unitamente a Guidi, Padella, Fabbricino e lo stesso Trulli. Ai tempi di Stefani trentamila orchestrali ed altrettanti artisti costituivano il fronte di rottura della noia causata dalle domande e spagnolerie del regime: l'erosione alla difensiva.

Perché, dopotutto, la sorte di questa avanguardia è seguita in seguito inesorabilmente da quella degli altri cine-teatri. Realmente, i vari artisti, pochi a questi sensi il compito di formare le compagnie Costoro fanno il bello e il cattivo.

Rottura della noia

In Galleria conosciamo Renato Trulli, un comico che col padre Massimo fece da « spalla » all'Arenula, nel '34, ingaggiato tramite Stefani, un impresario morto pazzo, e collega di Epifani, organizzatore che ancora sta sulla piazza, unitamente a Guidi, Padella, Fabbricino e lo stesso Trulli. Ai tempi di Stefani trentamila orchestrali ed altrettanti artisti costituivano il fronte di rottura della noia causata dalle domande e spagnolerie del regime: l'erosione alla difensiva.

Perché, dopotutto, la sorte di questa avanguardia è seguita in seguito inesorabilmente da quella degli altri cine-teatri. Realmente, i vari artisti, pochi a questi sensi il compito di formare le compagnie Costoro fanno il bello e il cattivo.

Non basta. Tutti si improvvisano capocomici, senza preparazione alcuna. C'è l'invasione dei dilettanti. Non si studia più. Si recita, si canta, si ballo male. Il novanta per cento, artisti non preparati. I veri artisti, pochi: una razzza che va scomparendo.

Mancava la continuità del lavoro: massimo in due mesi, esaurire le platee d'Italia. Mancano i locali: allora, Cetona, migliaia di teatri, teatrini comunitari, una rete di sale, che permetteva di girare per anni.

L'avanspettacolo è morto, viva l'avanspettacolo!

La mistificazione

Il caso, una telefonata, fatta quasi per scrupolo, ci pone in contatto con Graziano Jovinelli, che a fianco della moglie, Zara Prima, redemmo al funerale del povero Bambi. Ecoci all'Ambra-Jovinelli. Nell'attesa, entriamo in sala. C'è spettacolo. Acciuffiamoci in tutto, ed eccoci al fianco del grande divo del muto.

Polidor, di quanti abbiamo avvicinato, è veramente un personaggio, per caso, come ci tiene precisare, capitato all'Arenula, il « Pin » lo scongiuro e egli si arrese, per quello spettacolo Dapporto, Campanini, Fabrizi ed altri si sentono, diciamo, come se ci fossero, a dire il vero, un po' di tutto.

Lui legge: « Polidor, di quanti abbiamo avvicinato, è veramente un personaggio, per caso, come ci tiene precisare, capitato all'Arenula, il « Pin » lo scongiuro e egli si arrese, per quello spettacolo Dapporto, Campanini, Fabrizi ed altri si sentono, diciamo, come se ci fossero, a dire il vero, un po' di tutto.

Così, eccoci giunti all'ultima scena dell'ultimo atto di queste cronache dell'avanspettacolo, protagonisti gli arbitri della risata.

RICCARDO MARIANI

« I precedenti articoli sono parsi nei numeri: 336, 337, 340, 342, 343, 344, 345. »

Una recente foto di Polidor

Salone Margherita, Capranica, Ambasciatori, Massimo (Augustus), Bernini, Castello, Aurora (Odescalchi), Diana, Romano (Farnese), per citarne solo alcuni. Basti dire che fra i ducento cinema romani soltanto l'Altieri, l'Ambra-Jovinelli, il Voltur-

fratello, in un numero di attrazioni (« Clou », « To-to »). Fu una rivelazione. Polidor venne scritturato dalla Cines. Cosicché, d'un tratto, passò dal circo equestre (viene da una famiglia di carovanieri) al teatro e al cinema (attore regista produttore di trecento film).

Siamo all'ultima battuta di questa « sceneggiatura » sulle avanguardie, dedicata, si può dire, alla scomparsa di un grande interprete: Alfredo Bambi.

E ora? Che cosa rispondono i vari lettori, i quali credono perché è finito?

Dico, autorevolmente, la sua Polidor. Ecco in breve. Gli impresari pagano mafiosamente: l'artista non può fare cose decenti. Una gang di cosiddetti « agenti », sulla piazza, è la tartana d'ogni male. Gli imprenditori affidano a questi sensati il compito di formare le compagnie. Costoro fanno il bello e il cattivo tempo.

Non basta. Tutti si improvvisano capocomici, senza preparazione alcuna. C'è l'invasione dei dilettanti. Non si studia più. Si recita, si canta, si ballo male. Il novanta per cento, artisti non preparati. I veri artisti, pochi: una razzza che va scomparendo.

Mancava la continuità del lavoro: massimo in due mesi, esaurire le platee d'Italia. Mancano i locali: allora, Cetona, migliaia di teatri, teatrini comunitari, una rete di sale, che permetteva di girare per anni.

Passando per via Cola di Riencio, entriamo al Principale, e nell'intervallo chiediamo al batterista Capanna, vecchio dell'Arenula, che cosa ne pensa lui, che dal 1918 si pensa lui, nella convivenza di tante radici del male c'è la mistificazione del microfono e della radio. Emeriti sconosciuti, dopo tre o quattro trasmissioni, si atteggiano a grandi, estinguono centomila a sera, onde, per un complesso, una decina di artisti, occorrebbero milioni al giorno. E questi complessi reggono il cielo, dalla piazza di Roma, altrettanti a Napoli, Torino, Milano: poi, hanno chiuso.

Fabrizi, lo interpelliamo per telefono. Oggi, ci dice, questo genere, che ha dato tutto le sue migliori forze, è in agonia: i migliori artisti si orientano verso il cinema e la televisione, o si costituiscono in compagnia; gli altri battono la periferia, fanno la fame. Nel passato, si puntava sull'avanspettacolo, oggi, con cinque milioni a sera, onde, per un complesso, una decina di artisti, occorrebbero milioni al giorno. E questi complessi reggono il cielo, dalla piazza di Roma, altrettanti a Napoli, Torino, Milano: poi, hanno chiuso.

Fabrizi, lo interpelliamo per telefono. Oggi, ci dice, questo genere, che ha dato tutto le sue migliori forze, è in agonia: i migliori artisti si orientano verso il cinema e la televisione, o si costituiscono in compagnia; gli altri battono la periferia, fanno la fame. Nel passato, si puntava sull'avanspettacolo, oggi, con cinque milioni a sera, onde, per un complesso, una decina di artisti, occorrebbero milioni al giorno. E questi complessi reggono il cielo, dalla piazza di Roma, altrettanti a Napoli, Torino, Milano: poi, hanno chiuso.

Fabrizi, lo interpelliamo per telefono. Oggi, ci dice, questo genere, che ha dato tutto le sue migliori forze, è in agonia: i migliori artisti si orientano verso il cinema e la televisione, o si costituiscono in compagnia; gli altri battono la periferia, fanno la fame. Nel passato, si puntava sull'avanspettacolo, oggi, con cinque milioni a sera, onde, per un complesso, una decina di artisti, occorrebbero milioni al giorno. E questi complessi reggono il cielo, dalla piazza di Roma, altrettanti a Napoli, Torino, Milano: poi, hanno chiuso.

Il numero contiene altri scritti interessanti. Palmo, Tognazzi prende lo spunto da un libro del Chiesa sui profughi ungareschi per ricavare un documento conferma al giudizio dei comuni italiani sui tratti fatti d'Ungheria. L'inchiesta inizialmente condannata dal PCI: la denuncia del peso che gli errori compiuti dai funzionari ungheresi ebbero sui fatti dell'anno scorso. Ci occupiamo più ampiamente, a parte, di quei documenti di cui la pena sta dalla sua parte, e tutto il male dall'altra. Questa è una posizione teologica e di comodo, e un tantino vile. Rileggano, per favore, le pagine di Rousseau sul *Misérable*, e vedano di meditarlo i redattori del *Mondo*: può darsi che escano da quella lettura salutari turbati.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Una resurrezione

Nord e Sud ha espresso il

medito, ma parentesi pure

che « Marx riveste oggi,

riserverebbe il Capitale! » Si,

to riserverebbe da capo a

fondo, Nord e Sud, del dicembre

1957, per la storia non è

in grado di precisare se Carlo

Marx scrivebbe il Neocapital-

iale, magari sulla base della ri-

vista napoletana, e della sua

piccola compagnia, però, su

l'onda che aveva rimbombato

negli anni tombe, i varie-

bili trovabile tracce di

« Marx ».

Senonché, possono benissimo accettare l'ipotesi prima,

che riserverebbe, cioè, Marx

come un relitto archeologico.

Il quale è stato, al quel punto,

il più utile politico

provocato da un « tacuino »

del *Mondo*.

Ecco, dunque, la storia di